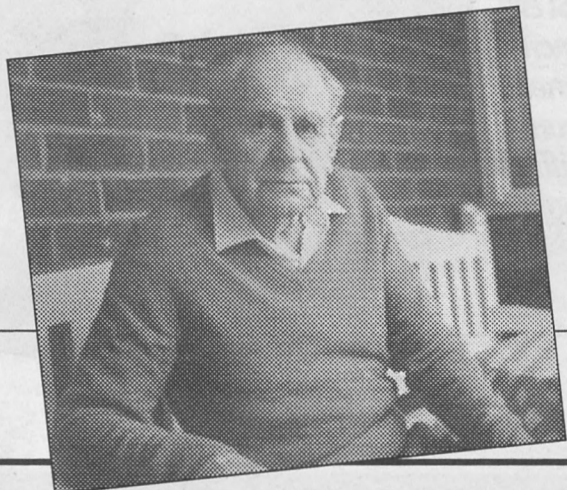


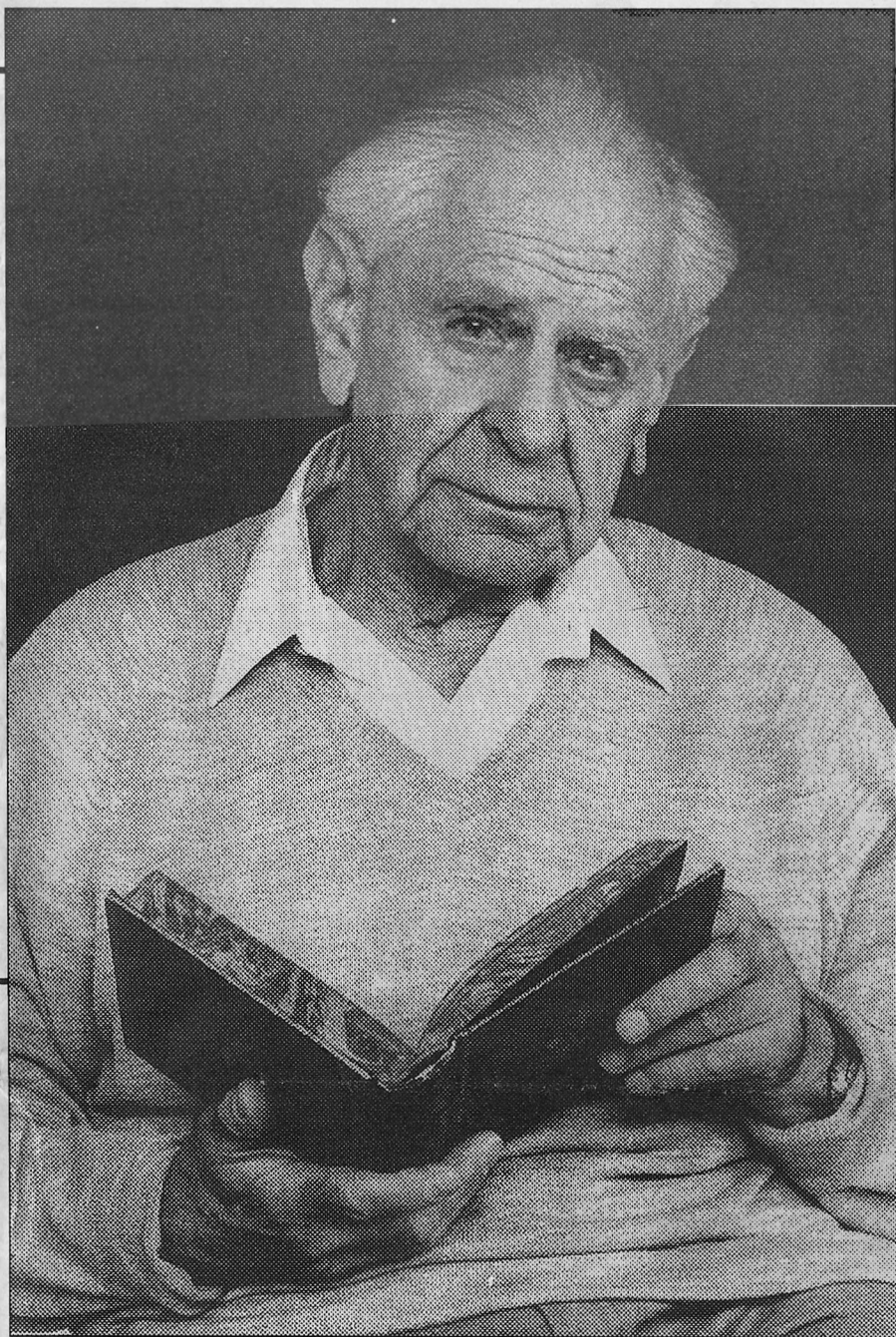
A fianco,
e sotto, due
immagini di
Karl Raimund Popper



E' morto ieri all'età di novantadue anni Popper. Le sue ultime riflessioni coinvolgono la televisione che considerava, se usata male, uno strumento deleterio per l'educazione dei bambini. Ma chi è stato veramente questo grande filosofo della scienza e della politica? Dalla condanna del totalitarismo alle sue idee sulle teorie scientifiche. Intervista a Lucio Colletti

Un addio per sir Karl

di ANTONIO GNOLI



KARL POPPER, filosofo della scienza ed epistemologo di fama mondiale, è morto ieri mattina a 92 anni nell'ospedale di un sobborgo di Londra. Lo studioso austriaco, che era ricoverato al «Mayday» di Croydon, aveva un cancro all'intestino. La morte, secondo il bollettino medico, è avvenuta per complicazioni polmonari e blocco renale.

Popper era nato a Vienna il 28 luglio 1902 e dal 1949 al 1969 era stato professore di logica alla «School of Economics» di Londra. Nel 1965 era stato insignito del titolo di «Sir» e nel 1982 di «Companion of

honor». Il suo era un pensiero antitotalitario critico verso ogni forma di dittatura, sia essa di origine fascista o marxista. Liberaldemocratico convinto, Popper è stato spesso accostato, insieme agli economisti Frederick Hayek e Milton Friedman, alla politica dei conservatori inglesi e in particolare di Margaret Thatcher.

Il filosofo avrebbe dovuto trascorrere qualche giorno a Roma nella prima settimana di novembre. Era stato invitato dalla facoltà di Scienze Politiche della Luiss che gli avrebbe conferito la laurea *honoris causa*.

Roma — Ci sono autori con i quali impariamo a convivere e per i quali abbiamo una profonda riconoscenza intellettuale. E' un sentimento che Lucio Colletti ha lungamente provato per Karl Popper: «E' stato un grande vecchio al quale tutti dobbiamo molto. E appariva meno grande solo perché, a differenza di Heidegger e di Wittgenstein, era alieno dal linguaggio esoterico e misterioso. In lui non c'era nulla della sacralità con cui si presentano le proposizioni soprattutto finali del *Tractatus logico-philosophicus*, nulla dell'oscuro vaticinio che è invece un modulo espressivo dell'ultimo Heidegger. Il fatto che Popper sia stato uno scrittore lucido, lo ha reso meno interessante agli occhi di quei professori di filosofia italiani inclini a confondere il profondo con l'oscuro».

Amarezza, rimpianto, commozione si celano nelle parole di Colletti che si spinge fino a condividere la condanna pubblica che Popper ha espresso nei riguardi della televisione (proprio ieri *Repubblica* anticipava un lungo articolo del filosofo sull'argomento). «Fino all'ultimo quest'uomo, di cui celebriamo con dolore la scomparsa, è stato prodigo di consigli e suggerimenti pieni di saggezza. E saggia mi appare sia la sua posizione sulla televisione, sia l'indicazione del rimedio in un rigoroso codice deontologico che ne argini la violenza».

Epistemologo e filosofo della politica, le due facce di Karl Popper. Comincerò, se lei è d'accordo, da quest'ultima. «E' legata fondamentalmente ai due volumi dedicati a *La società aperta e i suoi nemici*, il primo dei quali riguarda Platone e il secondo Hegel e Marx.

Sia Platone che Hegel e Marx sono per Popper i nemici della società aperta. Essi sono i padri del pensiero totalitario, ossia della società chiusa. Qui a mio avviso si coglie un limite serio di Popper. Lui è stato sempre un nemico dello storicismo, ma non si può essere nemici dello storicismo fino ad essere nemici della storia. Il totalitarismo è una categoria politica moderna, è la negazione della civiltà liberale. La si può sostenere per Hegel e Marx, ma non possiamo considerare Platone nemico della società liberale, perché nella Grecia antica è completamente sconosciuto il concetto di libertà nel senso privato e individuale, cioè come libertà dallo Stato. Il greco è libero se è libera la polis di cui è cittadino».

Perché Popper prende questo abbaglio? «Credo che pagò il prezzo di aver studiato la storia greca sui libri di Grote, uno storico inglese che scambiò Pericle con Gladstone o con Cavour. Fatta questa riserva, rimane l'importanza di quest'opera che Popper scrisse durante la seconda Guerra Mondiale».

La società aperta e i suoi nemici fu un libro che in Italia venne tradotto e pubblicato molto tardi. Come mai? «Dipesse dal bando a cui fu sottoposta tutta l'opera di Popper da parte dell'intelligenza comunista. Le grandi case editrici opposero una grande resistenza ad accogliere e diffondere i suoi libri, al punto che alcuni di essi - come *Conoscenza oggettiva* o quella specie di autobiografia che è *La ricerca non ha fine* o lo stesso *La società aperta e i suoi nemici* - videro la luce da Armando, un piccolo editore romano».

«Naturalmente quella di Popper era una critica impietosa non solo del marxismo, ma

soprattutto dei regimi comunisti. Da questo punto di vista, la funzione politica che egli esercitò in Italia sopraggiunse tardi».

Veniamo al Popper teorico della conoscenza scientifica. Anche qui il contributo è stato grande. «E' stato grandissimo. Anche se la sua figura è complessa. Da una parte c'è quasi un avvio socratico, su un fondamento scettico: ciò che sappiamo è di non sapere. Dall'altra, contro la tesi dell'incommensurabilità delle teorie scientifiche, c'è in lui l'affermazione che sappiamo una infinità di cose, più di quante l'umanità non ne sapesse prima».

E' insieme scettico e fiducioso

nei riguardi del pensiero scientifico. Una palese contraddizione, non le pare? «Ma è una contraddizione che non lo paralizza. C'è in Popper un forte richiamo a Galilei e all'interpretazione realistica della scienza. Per Galilei la scienza realizza una conoscenza incontrovertibile, come dire?, simile a quella del Padre Eterno su altri piani. I due punti di riferimento furono in lui il principio di demarcazione fra scienza e metafisica, principio che ha chiamato «il problema di Kant» e la critica radicale all'induzione, che ha riassunto sotto «il problema di Hume»».

La distinzione fra scienza e metafisica fu uno dei cavalli di battaglia del positivismo logi-

co. E' possibile notare un'influenza di questa scuola su Popper? «Negli anni Trenta lui ebbe dei contatti con il circolo di Vienna. E a lungo venne confuso, per esempio da Victor Kraft, con i neopositivisti. In realtà Popper ha messo in crisi il positivismo logico, sia rifiutando il principio dell'induzione che occupò la vita di Carnap, di Feigl e Hempel, sia dando un significato diverso alla demarcazione fra scienza e metafisica. Malgrado le differenze innegabili c'è tra lui e i positivisti un punto di contatto fondamentale. Per entrambi la scienza si presenta come una struttura linguistica, dove in alto ci sono gli asserti universali e in basso i cosiddetti enunciati protocolari o enunciati osservativi».

In altre parole la scienza è fatta di proposizioni. «Sì, è strutturata come un rapporto di proposizioni fra loro. La conseguenza è che l'impatto con la realtà extralinguistica è messo fra parentesi».

Se la realtà esterna non è più un banco di prova, come avviene il controllo sperimentale? «Il banco di prova è dato dall'enunciato osservativo che si rivela esso stesso essere di natura teorica. Qui si coglie il peso di quell'elemento che Popper condivide con il positivismo e logico e che condurrà negli anni Sessanta alla crisi dell'epistemologia scientifica».

Sta pensando alle tesi espresse da Kuhn e da Feyerabend? «Sì, loro due, insieme a Toulmin, diedero il colpo di grazia alla filosofia della scienza. Per il vecchio positivismo l'osservazione è neutra. Di fronte al banco di prova dell'osservazione si presentavano le teorie scientifiche. Alcune erano confermate, altre rifiutate. Ma se l'osservazione è ridotta a enun-

ciato osservativo, o ipotetico, allora arrivi a Kuhn o a Feyerabend per i quali ogni teoria scientifica si crea il proprio campo di osservazione e di verifica».

Qual è la conseguenza? «E' che l'osservazione non è più un tribunale di fronte al quale si presentano le teorie scientifiche, bensì è qualcosa che dipende dalle teorie che dovrebbe controllare. Di qui nasce la tesi enunciata da Kuhn per cui è impossibile il progresso scientifico».

Einstein, insomma, è sullo stesso piano di Newton? «Sì nel senso che ogni grande teoria scientifica o paradigma appare come un mondo in sé concluso, incommensurabile con le teorie che lo precedono o che lo seguono. E' la stessa cosa che Croce dice per le opere d'arte, per cui Ariosto è sullo stesso piano di Petrarca. O Spengler per le civiltà: mondi chiusi che non segnano un progresso o un regresso rispetto agli altri. Una teoria scientifica è come un'opera d'arte. Per costoro non si può dire che la fisica di Galilei segni un progresso rispetto a quella di Aristotele. Popper ha aperto un varco a queste epistemologie contemporanee che hanno travolto la filosofia della scienza. Tuttavia lui ha cercato di resistere alle conseguenze che i suoi cattivi allievi ne hanno ricavato. Era uno scettico, non credeva che si potesse mai raggiungere la verità. Per lui il progresso scientifico procede falsificando le teorie. Ma accanto a questo sviluppo la tesi che malgrado tutto c'è un accumulo di conoscenza. E c'era in lui, contro il positivismo logico, la convinzione che la scienza ha valore pratico e pragmatico, essa descrive il mondo e non può prescindere».

PUBBLICITÀ

Mario, Giuseppe e Diego Guida
del **GRUPPO GUIDA**

PRECISANO CHE:

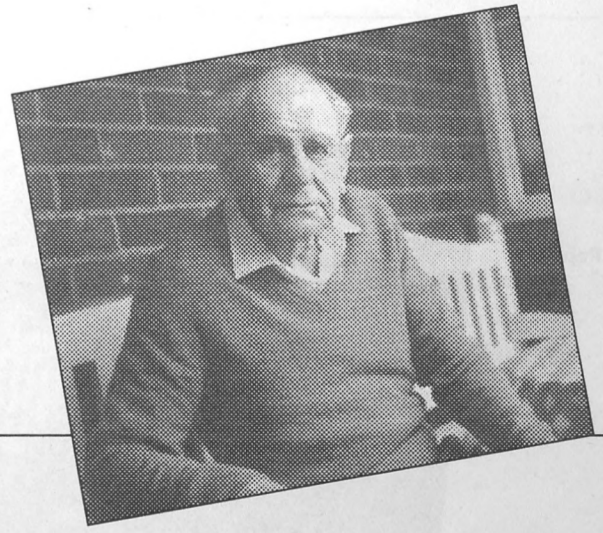
la **AGE - ALFREDO GUIDA EDITORE s.r.l.**

Via Port'Alba, 19 - Napoli

la LIBRERIA GUIDA PORTALBA - Via Port'Alba 20/23 - Napoli
la LIBRERIA GUIDA MERLIANI - Via Merliani 118/120 - Napoli
la LIBRERIA GUIDA ISCHIA - Via Sogliuzzo - Porto d'Ischia
la LIBRERIA GUIDA AVELLINO - Via Vasto 15/19 - Avellino
la LIBRERIA GUIDA CASERTA - Via Caduti sul Lavoro 29/33 - Caserta
la LIBRERIA GUIDA SALERNO - C.so Garibaldi 142 b/c - Salerno
la GUIDA AGENZIA DISTRIBUZIONE E PROMOZIONE EDITORIALE - Via Canzanella Vecchia, 70 - Napoli
la GUIDAGEST snc - Via Port'Alba 19 - Napoli
la DATALIB CONSULTING srl - Via Port'Alba 19 - Napoli
la FINGUIDA srl - Via Port'Alba 19 - Napoli
la ASSOCIAZIONE «ALFREDO GUIDA» AMICI DEL LIBRO

**NON HANNO NESSUN RAPPORTO
CON LA OMONIMA GUIDA EDITORI S.p.A.
DI ALTRA PROPRIETÀ**

Era nato a Vienna, ma è più giusto considerarlo anglosassone. Si era trasferito a Londra dopo l'Anschluss hitleriano. Fu sostanzialmente un illuminista che credeva nella revisione della verità e nella autoliberazione dell'uomo attraverso il sapere. I suoi scontri con Wittgenstein, l'incomprensione della psicoanalisi, il rifiuto delle ideologie. Il ruolo di Kant nella sua formazione filosofica



Scoprì le virtù del falso

di FRANCO MARCOALDI

vinto che non esiste una Verità, ma che la Verità va strappata volta per volta nel suo trascorrere e trapassare in falsità: «un errore, uno sbaglio che si commette nella scienza consiste essenzialmente nel ritenere vera una teoria che non lo è. Molto più raramente nel reputare errata una teoria nonostante questa sia vera. Combattere lo sbaglio, l'errore, significa pertanto ricercare la realtà oggettiva e fare il possibile per scoprire ed eliminare la falsità. Questo è il compito dell'attività scientifica».

Se Immanuel Kant - il filosofo della tradizione classica cui più

volentieri si richiamava - alla domanda cos'è la verità, rispondeva «un accordo della conoscenza al suo oggetto», ecco ora Popper ribadire in controcanto: «una teoria o una proposizione è vera quando lo stato di cose descritto dalla teoria concorda con la realtà».

Ma proprio qui nasceva il suo conflitto con l'idea consolidata del positivismo logico, secondo la quale il criterio di verità risiedeva nel famoso principio di «verificabilità» logica ed empirica. A questo principio, considerato insoddisfacente, egli avrebbe sostituito l'altrettanto famoso principio di «falsificabi-

lità», per il quale - detto in soldoni - qualsiasi proposizione universale, qualora sia contraddetta anche da un solo esemplare particolare, è falsa e va dunque scartata. Per questo non ci si può muovere dai fatti alla costruzione delle teorie, ma dalle teorie al loro controllo mediante i fatti. Se questo accordo sussiste, allo-



Parla Antiseri che sfidò molte ostilità e lo introdusse in Italia

Contro di lui cattolici e marxisti

di FRANCESCO ERBANI

Roma — Fino ai primi anni Settanta Karl Popper diceva poco o nulla in Italia. Ne parlavano e ne scrivevano alcuni studiosi come Francesco Barone, Vittorio Mathieu, Marcello Pera e Antimo Negri. Ma nessun libro del filosofo era stato tradotto e il suo nome era quasi impronunciabile in molte università. La sua teoria della falsificabilità della scienza, le sue opinioni sulla tolleranza, sulla società aperta, sulla violenza circolavano stentatamente in ambienti molto ristretti.

Costò fatica a Dario Antiseri, allora giovane insegnante, aprirgli un varco nell'editoria italiana. Antiseri conobbe Popper nel 1964, ma solo nel 1973 riuscì a far pubblicare *La società aperta e i suoi nemici*. Da allora molti sono stati i testi popperiani curati da Antiseri, che è forse lo studioso italiano che con lui ha avuto più rapporti (l'ultimo volume allestito da Antiseri è *Popper in Cina*, edito da Rusconi in questi giorni).

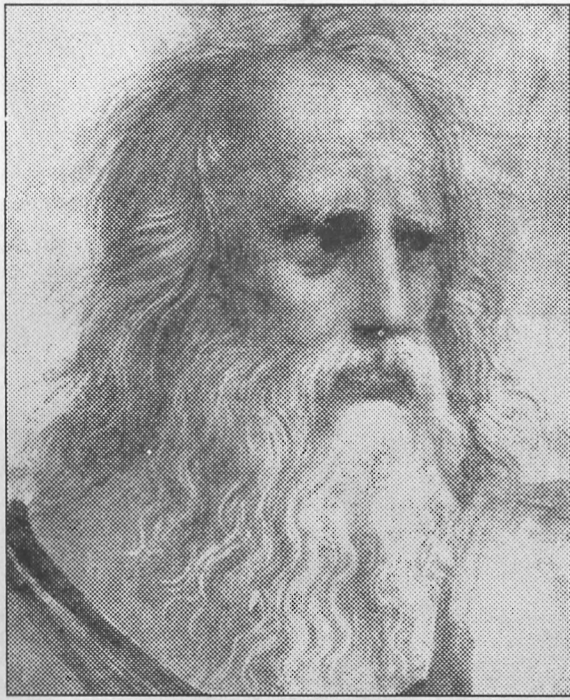
«A fine ottobre sarebbe venuto a Roma», racconta Antiseri, ora preside alla facoltà di Scienze Politiche della Luiss, «gli avremmo dato una laurea hono-

ris causa. L'ultima sua lettera è della fine di luglio: accettava l'invito ed era molto contento di potersi fermare in Italia almeno una settimana».

«Incontrai Popper a Vienna, dove andai a specializzarmi dopo la laurea. Lui teneva un seminario sulle scienze sociali e rimasi folgorato dalla ricchezza del suo pensiero. Non sapevo molto sulle sue opere. Nel 1946, un anno dopo la pubblicazione de *La società aperta*, Norberto Bobbio scrisse una bella recensione su *Il Ponte*. Poi più nulla».

Ma a cosa erano dovuti questo silenzio, questa aperta ostilità? «Contro Popper era schierata la cultura cattolica, sia quella di ispirazione spiritualista che quella neotomista. D'altra parte la cultura comunista lo conside-

rava un servo del capitalismo. La sua critica nei confronti del marxismo era bollata con un marchio d'infamia, non veniva neanche discussa». E in effetti Popper fu avversario strenuo dell'impianto marxista... «Certamente. Lui riteneva che la dialettica fosse un mito, che il materialismo storico, il materialismo dialettico fossero pura metafisica. Popper aveva smantellato il marxismo, sosteneva che fosse nato come scienza e finito in una metafisica, che le sue previsioni fossero fantasie incontrollabili. L'estinzione del capitalismo, la scomparsa del proletariato, il fatto che mai i paesi socialisti potessero combattere fra loro: niente di tutto questo si era verificato. I marxisti, diceva, si comportano come quei medici che,



Platone e Marx cattivi profeti

di SERGIO GIVONE

Un'ipotesi, paradossale ma neanche tanto, aiuta a capire lo spirito e l'intenzione di *La società aperta e i suoi nemici*, opera che non è la maggiore di Karl Popper e che però forse più di qualsiasi altra è espressiva del suo pensiero. In tempi e modi diversi l'hanno formulata, questa ipotesi, due autori: Paul Feyerabend e Richard Rorty. Supponiamo dunque, con Feyerabend e Rorty, che si ponga (drammaticamente) la scelta tra la filosofia e la democrazia. Che fare se la filosofia ci porta a dire no alla democrazia e a rifiutarla?

Feyerabend (che di Popper fu scolaro a Vienna e che così dà una prova perfida e sottile di come si possa uccidere il maestro in nome del maestro stesso) propone di uccidere il giudizio: importante per lui è essere consapevoli che si tratta, comunque, di una scelta, non potendo e non dovendo le opzioni di fondo essere legittimate dalla filosofia. Invece Rorty non ha dubbi: la filosofia deve senz'altro cedere il passo alla democrazia, dal momento che soltanto in un regime di comunicazione democratica la filosofia ha senso.

Cosa risponderrebbe a sua volta Popper (il condizionale può anche essere soppresso, visto che Popper, pur non esplicitando quell'alternativa, di fatto ne *La società aperta* si confronta con essa)? Che la questione è mal posta. Anzi, proprio non si pone. Solo una «cattiva» filosofia, cioè una filosofia infedele a se stessa e al suo compito critico, può entrare in conflitto con la democrazia. E non importa se a proporla sono Platone, Hegel e Marx.

Proprio a Platone, nel cui pensiero Popper non esita a ravisare le radici del totalitarismo, è dedicato il primo volume di *La società aperta*, così come a Hegel e a Marx, accusati di essere falsi profeti, è dedicato il secondo. Platone, secondo Popper, è rimasto prigioniero della malia che emana dalla filosofia greca degli inizi. Tutto nasce con il problema sollevato da quella filosofia: il problema del mutamento. Che cosa rispondono i presocratici alla constatazione che la realtà è in perenne trasformazione? Non ne va qui della filosofia e cioè della possibilità di afferrare e fissare al concetto quel vertiginoso gioco delle forme viventi? Dice Eraclito: certo, tutto muta, ma tutto muta secondo un principio immutabile, ossia secondo la legge del destino. L'accadere è come imprigionato in una totalità senza tempo. Platone pone questa totalità all'origine, e di lì fa discendere l'immenso vortice del divenire. All'interno del quale non c'è nulla che non abbia il suo modello ideale, il suo paradigma metafisico. A cominciare dalla forma da dare alla società. Che evidentemente è già da sempre data.

Ciò che Platone vede nell'origine, Hegel e Marx vedono nella fine. Nella fine della storia. E quindi nella storia che ha compiuto il suo destino, dandosi a conoscere come totalità dispiegata. Non meno di Platone, anche Hegel e Marx inscrivono lo sviluppo storico e sociale entro un orizzonte governato dalla necessità. In esso l'ultima parola è già stata detta. Da sempre.

Ma, incalza Popper, chi parla così non è massimamente infedele alla filosofia? Infedeltà è lasciarsi sedurre dal misticismo estetizzante dell'origine o dal profetismo escatologico: ciò che la filosofia deve rifiutare, in nome della razionalità e dell'atteggiamento critico. Vale a dire, in nome della libertà, e cioè del principio per cui l'ultima parola non è ancora stata detta e non lo sarà mai.

La società dei filosofi non discende dal cielo, ma è aperta, democratica. Filosofia e democrazia sono la stessa cosa. Resterebbe allora da chiedersi se accogliere questo insegnamento non significhi portare il discorso filosofico ben oltre la soglia su cui il razionalismo critico della scuola popperiana si affaccia. Infatti, si può mettere tra parentesi la questione dell'inizio e della fine. Ma come parlare di libertà, se non osando dire che o questo concetto è l'alfa e l'omega o non è?

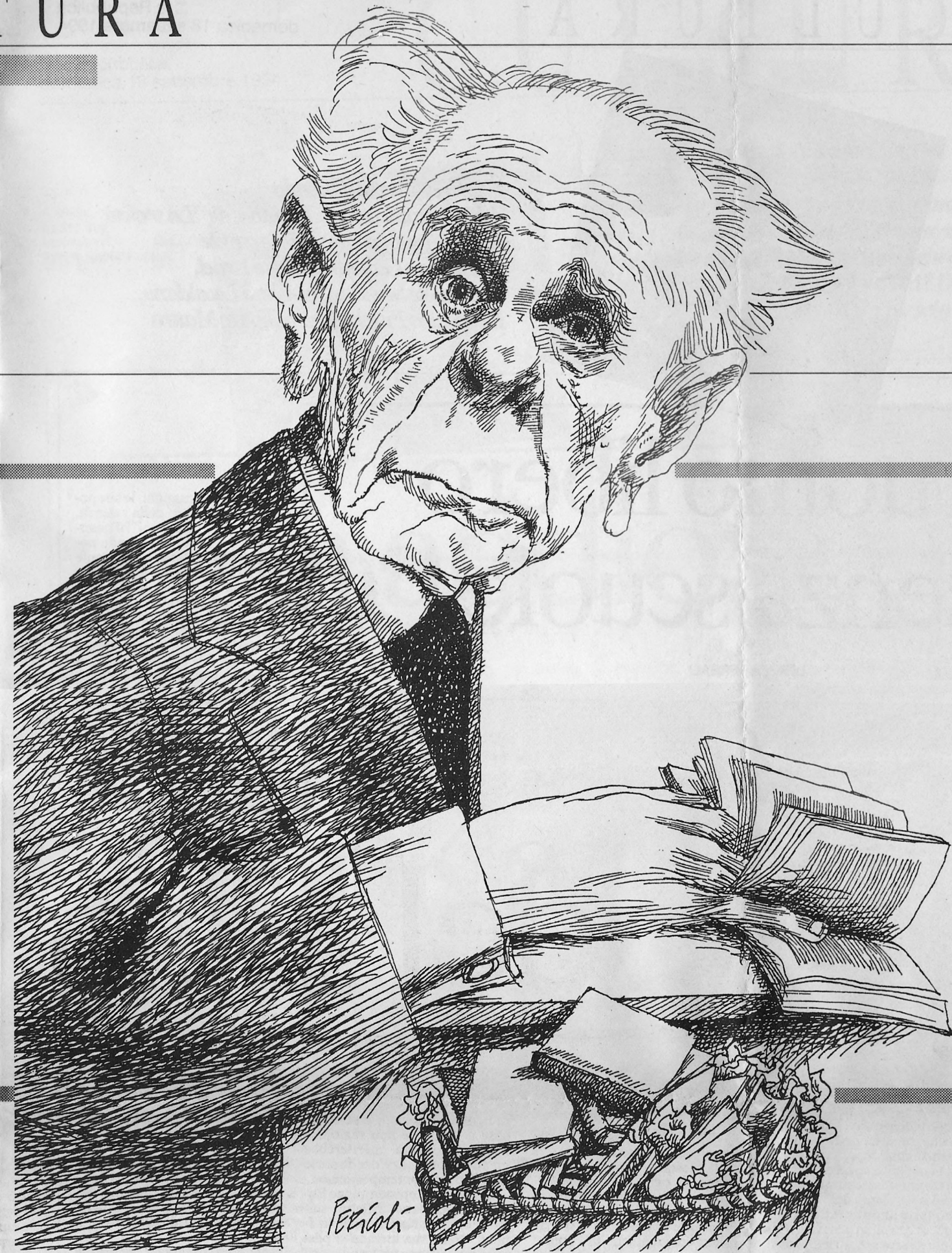
Il grande pubblico lo conosceva soprattutto per la sua ultima battaglia, disperata e un tantino passatista, contro la televisione. Ma la vicenda intellettuale del filosofo viennese Karl Popper è ovviamente molto più ricca, complessa. E incentrata su tutt'altro tipo di problemi: filosofico-politici, e ancor prima epistemologici.

Ho parlato di Popper come di un pensatore viennese, ma forse sarebbe più giusto considerarlo un anglosassone. Non solo perché a un certo punto le vicende della sua nazione (l'*Anschluss* hitleriano) e della sua famiglia (di origine ebraica), lo costrinsero a trasferirsi definitivamente in Inghilterra, dove avrebbe per lunghi anni insegnato alla London School of Economics. Ma anche e soprattutto perché il suo «puro illuminismo», che si fondava su una speranza di autoliberazione dell'uomo attraverso il sapere, avrebbe trovato linfa vitale proprio in quell'universo.

In opposizione ai pensatori di lingua tedesca («fondatori di religioni, rivelatori dei misteri del mondo e della vita»), Popper stesso confessò in *Alla ricerca di un mondo migliore* (Armando editore), la sua sconfinata ammirazione per lo stile intellettuale anglosassone: «Bisogna ricordarsi che l'illuminismo ebbe inizio con le *Lettere da Londra sugli inglesi* di Voltaire: con il tentativo di introdurre sul continente l'atmosfera intellettuale inglese, quell'asciuttezza che contrasta tanto singolarmente con il suo clima meteorologico. Quest'asciuttezza, questa sobrietà, è semplicemente una conseguenza del rispetto per il prossimo, al quale non si vuol far credere niente o non si tenta di dar a intendere nulla».

Per comprendere però come Popper fosse pervenuto a queste posizioni, un passo indietro va pur fatto. E l'uomo va collocato nel contesto originario, perché vivere a Vienna nei primi tre decenni del secolo (vi era nato nel 1902), voleva dire dover fare i conti con alcune questioni di non poco momento: il positivismo logico; la psicoanalisi (che irrompeva sullo scenario culturale per merito del suo levatore, Sigmund Freud); la vivacissima stagione dell'austromarxismo; e infine quel crepuscolo della *Finis Austriae* che sembrava non dovesse finire mai.

E' qui che il giovane studioso viene stimolato dai frequenti contatti con alcuni dei più rappresentativi esponenti del celebre circolo di Vienna, di cui egli stesso è membro anche se non vi aderirà mai in modo definitivo. Tanto che già la sua prima opera di rilievo, *Sulla logica della scoperta scientifica*, pubblicata nel 1935 e destinata a successivi rimaneggiamenti, è in aperto contrasto con alcune tesi del gruppo. A muoverlo è una sorta di congenita insoddisfazione nei confronti di tutti i principi istituzionalizzati. E ne dà prova tre anni dopo, nel 1937, scrivendo *Cos'è la dialettica*, una presa di posizione polemica nei confronti del metodo dialettico, che rifiutando il principio di contraddizione, rende impossibile ogni indagine scientifica e razionale in genere. Si vanno delineando così i punti guida del suo «razionalismo critico», perennemente mosso da un assillo che lo terrà impegnato una vita intera: come si fa a sapere che quanto si dice intorno al mondo è proprio la Verità? Assillo, nel suo caso, tanto più drammatico, visto che fu sin dall'inizio con-



A fianco, Karl Raimund Popper in un disegno di Pericoli; sotto, Georg Wilhelm Friedrich Hegel e Ludwig Wittgenstein; in basso, al centro, Karl Marx; a sinistra, Platone (da "La scuola di Atene" di Raffaello); in alto, al centro, Karl Raimund Popper



Ma così procedendo, l'«igiene metodologica» popperiana si privava di un elemento essenziale: la capacità di comprendere la dimensione simbolica dell'uomo (epperò lui, citando E.M. Forster, avrebbe risposto: «non credo nelle credenze»). Stesso discorso vale per la polemica che lo vide opporsi a Ludwig Wittgenstein, liquidato con una battuta presa in prestito da Weininger: «Tutti gli scocchi, da Bacone a Mautner, sono critici del linguaggio».

Che tra i due non corresse buon sangue è stato lo stesso Popper a raccontarlo (nella sua *Autobiografia*) citando un episodio, divenuto poi famoso, e in qualche modo sintomatico. Durante una conferenza popperiana in quel di Cambridge, pare che l'autore del *Tractatus* si fosse messo a giocare con l'attizzatoio davanti al fuoco, intervenendo polemicamente due o tre volte nel corso della discussione. Al che Popper dovette rammentargli come un buon esempio di regola morale fosse quello di non minacciare gli oratori. La reazione fu immediata. Wittgenstein, stizzito, se ne andò via sbattendo la porta. E in quel duplice gesto (la «democratica pederterria» popperiana e l'irritabilità wittgensteiniana) è come se fossero condensati due modi di filosofare e stare al mondo.

Quanto al suo, di modo di filosofare, forse un'ultima cosa può essere detta. E riguarda proprio la peculiarità della sua fama in Italia, dovuta, molto più che alle ricerche epistemologiche (particolarmente salutari invece nella nostra cultura storicistico-crociana ed «umanistica»), anche se oggi ampiamente controverse nell'ambito della comunità scientifica), alla vulgata politico-sociale del suo pensiero.

Ottimista oltre misura (se si prescinde dalla valutazione apocalittica del mezzo televisivo) Popper considerava la nostra epoca, «nonostante tutto, come la migliore di cui ci dia testimonianza la storia». Il filosofo viennese credeva fortemente nel Progresso e nella Ragione, e considerava acquisito l'instabile valore della libertà. Ma, sornione, aggiungeva comunque che lui non aveva da offrire alcun modello politico-sociale; più semplicemente un metodo «razionale» da applicare alle cose della convivenza collettiva.

Se poi, per paradosso, questo programma razionale finì invece per diventare iperideologico, quasi a voler togliere di mezzo problemi che stanno invece irrisolti (o addirittura aggravati) davanti ai nostri occhi, la colpa, come spesso accade, è stata soprattutto degli epigoni. Più dei popperiani, che di Popper, convinti senza tema di poter far discendere dall'analisi falsificazionista, *sic et simpliciter*, «il metodo scientifico della politica».

All'opposto, in un mondo sempre più complesso e caratterizzato dalla contingenza dei valori, è proprio in nome dell'uso della ragione che questa prospettiva va messa da parte.

In una frase che rappresenta un po' il programma di una vita intera, era lo stesso Popper, in qualche modo, ad indicarlo: «Se uno propone una teoria scientifica, deve essere in grado di rispondere, come fece Einstein, alla domanda: sotto quali condizioni dovrei ammettere che la mia teoria è insostenibile? In altre parole, quali fatti concepibili accetterei come confutazioni, o falsificazioni della mia teoria?»

ra la teoria viene assunta come vera; e solo provvisoriamente, comunque. Perché conserva un carattere congetturale ed ipote-

tico. E potrà dunque venire confutata da futuri controlli.

Va da sé, che messe così le cose, per Popper si dischiudevano nuovi e imprevisibili scenari d'intervento, non solo in termini scientifici, ma anche filosofico-politici. Nasceva da qui, infatti, l'avversione netta contro tutte quelle visioni del mondo «stabilite una volta per sempre», che impedivano di delineare procedure razionali capaci di indivi-

duare dove si fosse sbagliato. *In primis*, la tradizione storicista (da Platone a Hegel a Marx), che si richiamava a una legge inarrestabile e necessaria del mutamento storico.

Facendo coincidere quest'approccio (non senza eccessiva bruschezza) con la legittimazione dei sistemi politici totalitari, Popper ne sintetizzava così la sua confutazione: «noi non possiamo predire, mediante metodi

razionali, lo sviluppo futuro della conoscenza scientifica. Perciò non possiamo predire il corso futuro della storia umana. Ciò significa che dobbiamo escludere la possibilità di una *storia teorica*; cioè di una scienza sociale storica che corrisponda alla *fisica teorica*. Lo storicismo è quindi infondato. E crolla».

In opposizione a questa visione predeterminata, soffocante e chiusa della storia e della so-

cietà, fondata su «labili certezze», Popper veniva proponendo un approccio «aperto», e quindi sempre rettificabile, incarnato dal sistema democratico occidentale di cui traccerà un incondizionato elogio, quale il «migliore dei mondi possibili», nel celebre *La società aperta e i suoi nemici*.

Eppure, non sempre il filosofo viennese fu così «aperto» come il suo programma scientifico propugnava. Ad esempio nella sua polemica con la psicoanalisi, il cui valore veniva nuovamente ricondotto alla categoria della falsificabilità (quasi si discutesse di matematica o botanica).

Affabile e chiaro, così l'ho conosciuto

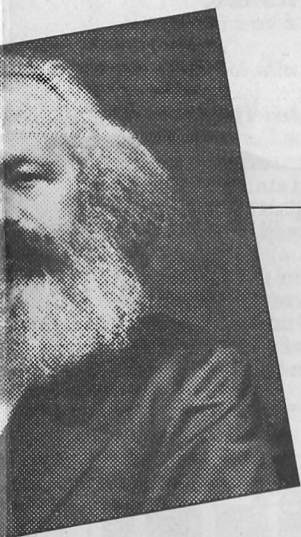
Le sue abitudini private

di CORRADO AUGIAS

Incontrare Karl Raimund Popper non fu semplice. L'intenzione era di avere con lui un colloquio lungo, un incontro che servisse a riferire non solo le sue parole ma anche un piccolo brano della sua vita e delle sue abitudini. All'inizio degli anni Ottanta la fama di Popper non era arrivata molto al di là della cerchia degli specialisti, la sua (relativa) popolarità è solo degli ultimi tempi. Per di più continuava a pesargli addosso la diffidenza di certi ambienti della sinistra. Popper veniva considerato il filosofo che con la sua «teoria della falsificazione» aveva demolito la pretesa scientificità del marxismo e del provvidenzialismo storico hegeliano. Una diffidenza alla quale corrispondeva una certa riluttanza da parte dei suoi assistenti a farlo incontrare con giornalisti di sinistra.

Furono necessarie parecchie lettere e telefonate con un suo assistente per avere il colloquio. Una volta fissato l'incontro, ogni difficoltà comunque scomparve. Popper abitava in un sobborgo di Londra, un quartiere residenziale però modesto: file di piccole case bianche a due piani, piccolo giardino sul retro e vialetto d'accesso sul davanti. Mi venne ad aprire una ragazza giovane, bionda, credo di ricordare scandinava, un'altra delle sue assistenti. Nel ricordo, ho sempre sovrapposto l'immagine di Popper a quella di Mario Praz. Entrambi erano di figura minuta e di statura non alta, i capelli bianchi e sottili, quella

fragile lanuggine che talvolta rende i vecchi simili ai bambini. Popper sbucò silenziosamente da un corridoio, per prima cosa mi colpì la luce azzurra dei suoi occhi. Dopo mezzo secolo di permanenza in Inghilterra, parlava un inglese impeccabile nel quale tuttavia si continuava a sentire molto forte l'accento tedesco. Conversammo per quasi due ore, lo ricordo a prova della sua disponibilità. Rispondeva alle domande con voce piana e pacata. Solo in un paio di occasioni il tono si accese. Quando accennò a quella «glorious revolution» che nel 1688 costrinse alla fuga Giacomo II e che definì la sola rivoluzione con esiti davvero democratici. E poi quando accennò alla politica cattolica sulla sessualità. Ricordo testualmente le sue parole: «Considero l'atteggiamento del papa sulla procreazione uno degli scandali maggiori di questo secolo». Non erano ancora note allora le cifre spaventose sull'aumento della popolazione mondiale. A un certo punto Popper mi chiese di accompagnarlo a fare due passi. Nel percorrere un sentiero quasi di campagna appoggiò la mano sul mio braccio. Avvertii nettamente, con emozione, che la mano vibrava leggermente, percorsa da un tremito non altrimenti percettibile che attraverso il contatto diretto. Al momento di congedarmi, lo ringraziai per la sua amabilità e per la chiarezza con la quale s'era espresso. Rispose: «considero la chiarezza un dovere che è parte della mia etica».



sbagliando diagnosi, lasciano che il paziente muoia, anziché correggere il loro assunto».

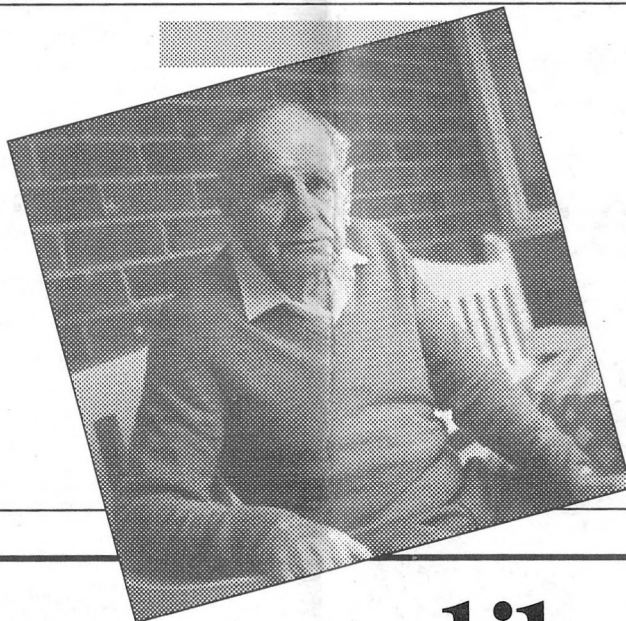
Contro il marxismo, inoltre, pesava la tesi popperiana che una scienza che pretendesse di non essere fallibile non era una scienza. Sfuggiva ai suoi critici, oppure non sfuggiva affatto, che da qui discendeva un'opposizione radicale ai regimi autoritari, e ad ogni forma di intolleranza. «Popper», aggiunge Antiseri, «sosteneva che fosse intollerante chi diceva "il mio Dio è quello vero", "la mia città ideale è quella vera", "il mio assetto sociale è quello vero". Era contro l'idea di una società perfetta, utopica».

Ma torniamo alla «fortuna» di Popper in Italia. Quando rientrò da Vienna, Antiseri cercò di proporre Popper a molti editori.

«Trovai solo porte chiuse. Nessuno voleva assumersi l'onere di rompere la cortina di diffidenza che avvolgeva il filosofo. D'altronde ero appena un giovane assistente e non riuscivo a convincere i miei interlocutori». Si possono fare dei nomi? «No, a tanti anni di distanza non voglio alimentare polemiche: posso solo dire che cercai contatti nelle più diverse aree politico-culturali».

Poi, però, qualcosa si sbloccò. «Sì, nel 1968 scrissi un libro presso l'editore Armando, *Dialettica della storia*, nel quale mi soffermavo a lungo su Popper. Lo stesso editore, quattro anni dopo, decise di pubblicare *La società aperta*, che nel frattempo era stato tradotto su incarico della Vallecchi, che, però, non so per quale motivo, non lo stampava. Per una piccola casa editrice come Armando la pubblicazione del primo Popper fu un atto di coraggio». Quasi contemporaneamente uscì da Einaudi la *Logica della scoperta scientifica*, curata da Mario Trinchero. E poi, come d'incanto, le edizioni si moltiplicarono e anche l'Italia poté confrontarsi con Popper, discuterlo, contestarlo.

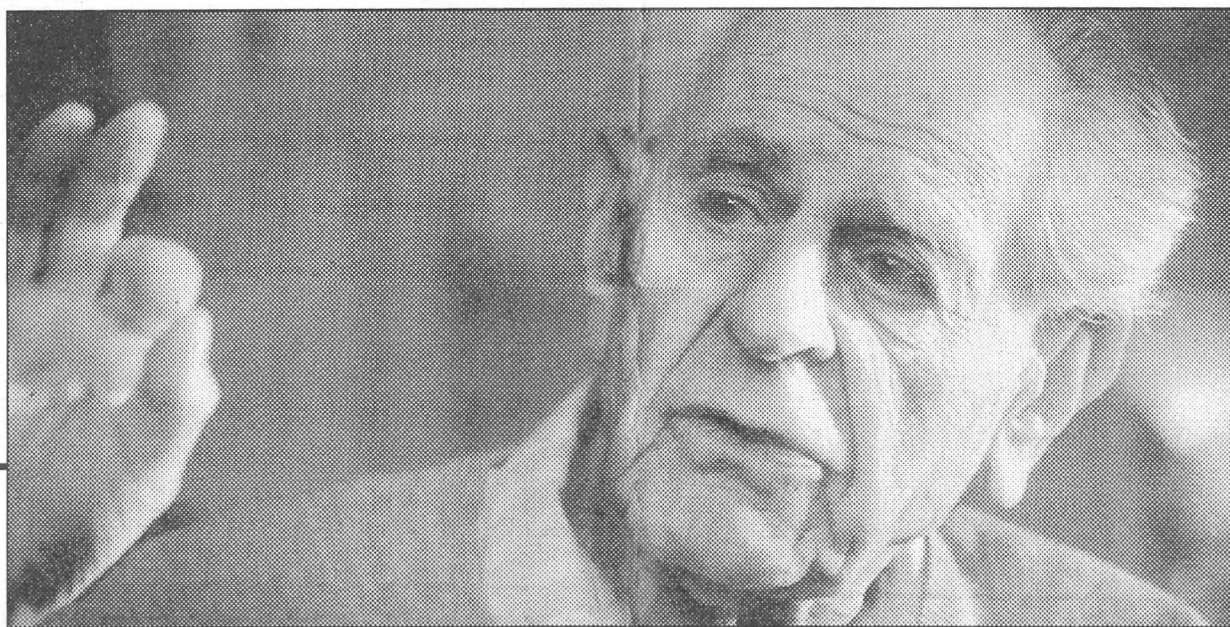
**Il ricordo di filosofi e scienziati
Liberali, controcorrente, antitotalitario,
lontano da ideologie e dogmi. Il suo
atteggiamento verso l'intelligenza
artificiale. "Non accettava l'aspetto
idealista della natura e della storia"**



**L'interesse verso il mondo
della comunicazione. L'autore de "La società
aperta e i suoi nemici" nelle parole
di Luciano Gallino, Giorgio Israel,
Emanuele Severino, Eugenio Lecaldano,
Domenico Fisichella e Tullio De Mauro**

Un uomo libero e senza scuole

di TERESA SERRAO



Roma — Controcorrente, liberale, antifascista, antimarxista e soprattutto lontano dalle scuole e dalle ideologie. Filosofi, scienziati, politici ricordano Karl Popper.

«Era, vivaddio, un realista. Diceva che le cose ci sono anche quando noi non le osserviamo». E' Luciano Gallino, sociologo, studioso di cibernetica, a parlare di Karl Popper. «Poteva essere considerato un po' retrò, demodé, ma questo è l'aspetto davvero importante soprattutto in un momento come il nostro, in cui tutti gli intellettuali e i filosofi fanno a gara nel lodare l'indeterminismo e nell'affermare l'importanza della casualità sia nelle cose umane che nella natura. Non accettava l'aspetto idealista della natura e della storia e questo è stato uno dei suoi più grandi titoli di merito». Poi l'aspetto più propriamente scientifico: «Stava con Einstein ed era contro l'interpretazione indeterministica degli eventi fisici che ha creato disastri in molti campi, compreso quello delle scienze sociali».

«Era una mente libera al massimo grado. Nessuna scuola, nessun programma ideologico e qualche volta le sue provocazioni erano "scandalose"». Lo storico della scienza Giorgio Israel spiega: «Nonostante sia stato uno scienziato ad oltranza, Popper aveva un atteggiamento libero nei confronti di alcuni dogmi dello scientismo del '900, come quello che riguarda l'intelligenza artificiale. Queste tesi erano sostenute nell'opera scritta in collaborazione con il premio Nobel John Eccles *L'io e il suo cervello*, un dialogo in tre volumi. Popper fu sempre contro la teoria della riproducibilità del cervello umano tramite le

macchine. Era sdegnosamente contrario e in questo diede esempio di grande libertà mentale collocandosi in un'ottica antimaterialistica». Israel mette in rilievo anche il contributo del filosofo austriaco nella definizione del concetto di «casuale». «E' stato anche uno scienziato, ma in quanto filosofo della scienza ed epistemologo. Ne *La logica della*

scoperta scientifica ha codificato alcune prassi fondamentali della scienza contemporanea. Anche sul piano politico ha dato molto: è stato uno dei massimi esponenti del liberalismo del '900: antitotalitario fino alle estreme conseguenze. Non so però fino a che punto gli si possa attribuire di essere stato una colonna portante del conservatorismo thatcheria-

no». «E' uno dei filosofi che più hanno contribuito a evitare che nella filosofia contemporanea il rifiuto di ogni assolutismo diventasse a sua volta una forma di assolutismo». Anche il filosofo Emanuele Severino insiste sull'antidogmatismo di Popper: «In questo senso, la sua tesi che la ragione critica (cioè la critica

di ogni assolutismo) è scelta in base a una sede non razionale nella razionalità meriterebbe un'attenzione maggiore da parte della cultura contemporanea».

Il filosofo ed epistemologo Eugenio Lecaldano riflette sull'influenza di Karl Popper in Italia. «Nella sua fortuna si possono individuare tre fasi. La prima in cui sono state accettate, do-

po lunghe discussioni, le sue posizioni di filosofo della scienza. La seconda, negli anni '70 quando hanno goduto di grande popolarità le sue idee sulle regole dell'individualismo. Adesso siamo nella terza fase: quella dell'esaltazione delle soluzioni pratiche e applicative del suo pensiero».

«Karl Popper è stato un grande: un grande epistemologo, un grande teorico della conoscenza scientifica e un grande filosofo della politica». Parole entusiaste nei confronti del filosofo anche da parte del ministro dei Beni culturali, Domenico Fisichella. «Coerentemente con la sua visione della conoscenza scientifica ha dato un contributo rivoluzionario alla riflessione sul modo con il quale gli uomini vanno avanti nel loro rapporto di crescita intellettuale rispetto al mondo. Aspettavo con ansia il suo arrivo a Roma tra un mese».

«Per chi si occupa di comunicazione e di linguaggio, di teoria della vita sociale sarà sempre un punto di riferimento fondamentale». Il filosofo del linguaggio Tullio De Mauro ricorda il rapporto difficile che Popper ebbe con Wittgenstein: «Avevano due punti di vista filosofici molto vicini; per questo litigavano tanto, si parlò quasi di risse provocate anche dalla più piccola divergenza. Ma tutta questa polemica fu molto produttiva».

Nel campo delle comunicazioni De Mauro parla del principio di «falsificabilità»: «Per quanto riguarda il mondo della comunicazione e dell'etica della comunicazione il principio stesso di falsificabilità è la teoria da cui discende il diritto-dovere a un'informazione chiara, puntuale e trasparente e proprio, e solo in quanto tale, falsificabile».

- Karl Raimund Popper nasce a Vienna il 28 luglio 1902. I genitori sono ebrei ma il piccolo Karl viene battezzato protestante. Il padre Simon Popper è un affermato avvocato liberale e docente all'Università di Vienna che gli insegnerà l'amore per i libri; la madre, Jenny Schiff, è una pianista che infonderà in lui la passione per la musica.
- All'università di Vienna il giovane Karl frequenta le lezioni di H. Hahn e M. Schlink, due fra i fondatori del «Circolo di Vienna». Comincia la sua carriera scientifica come psicologo e psicoanalista, ed esercita anche l'attività di critico musicale.
- Risale agli anni della sua giovinezza la posizione fortemente critica nei confronti della dottrina di Karl Marx.
- Nel 1930 sposa Josefina Anna Henninger, insegnante. La coppia non avrà figli.
- Nel 1934 esce la sua prima opera: *La logica*

- della scoperta scientifica.*
- Con l'avvicinarsi della Seconda guerra mondiale e poco prima dell'Anschluss, Karl Popper lascia l'Austria con la moglie Josefina e si reca in Nuova Zelanda.
- Nel 1937 esce *Che cos'è la dialettica*.
- Fino al 1945 insegna filosofia al Canterbury College di Christchurch. Poi si trasferisce a Londra.
- Nel 1945 viene pubblicato *La società aperta e i suoi nemici* (tradotto in italiano da Armando, nel 1973).
- A Londra tiene corsi di logica fino al 1948.

Un pensiero lungo un secolo

- L'anno dopo viene nominato professore di logica e metodologia delle scienze alla London School of Economics and Political Sciences, dove continua a insegnare per tutta la vita, ottenendo anche molti riconoscimenti.
- Il 1957 è l'anno di *Miseria dello storicismo*.
- Nel 1962 viene pubblicato *Congetture e confutazioni*.
- Nel 1965 Karl Popper viene nominato «sir».
- Nel 1970 esce *Critica e crescita della conoscenza*.
- Nel 1972 viene pubblicato *La conoscenza*

- oggettiva.*
- Nel 1974 esce *La ricerca non ha fine*, autobiografia intellettuale di Popper.
- Nel 1976 esce *Il mito della cornice*.
- Nel 1977 viene pubblicato *L'io e il suo cervello*.
- Nel 1984 esce il *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*.
- Nel 1985 muore la moglie Josefina.
- Nel 1994 Armando pubblica *Verso una teoria evolutivista della conoscenza*.
- Nell'agosto scorso Rusconi stampa *Popper in Cina*, una raccolta di saggi di filosofi occidentali e cinesi sull'influenza di Karl Popper in Cina.
- Ha abitato fino alla fine in una villetta a Kenley, nella contea del Surrey, a tre quarti d'ora di treno da Victoria Station. I suoi amici e conoscenti lo descrivevano come un uomo molto gradevole e tranquillo.